Vito Pallabazzer

Compenetrazione tra veneziano e ladino

Per quanto i due Comuni di Livinallongo e di Colle S. Lucia appartenessero ininterrottamente al Tirolo fino al 1918, subirono nella parlata e nelle costumanze l'influsso di Venezia, che trasmise alle nostre rustiche comunità modelli di vita tipici di una grande civiltà cittadina e marinara.

Venezia, in altri secoli, era poi il principale punto di riferimento dei nostri emigrati, che si impiegavano preferibilmente come cuochi, panettieri e pasticceri, ma non è escluso che qualcuno trovasse lavoro anche nell'arsenale oppure in botteghe, negozi e varie attività commerciali.

Perciò il confine politico tra la Serenissima e il Principato Vescovile di Bressanone non era rigido, perché attraverso di esso filtravano persone, merci e parole, valute e fogge del vestiario che ingentilivano i costumi e trasmettevano una patina cittadinesca alle popolazioni rurali dei due estremi Comuni dell'Agordino.

Una parola emblematica tra quelle risalite dal meridione è *cortejàn,* cortigiano, nel significato di «urbano, ben costumato, gentile, affabile», che richiama il «Cortegiano» di Baldassar Castiglione, in cui si delinea la figura del perfetto uomo di corte che nello stesso tempo rappresenta anche l'ideale di uomo concepibile dalla civiltà rinascimentale sotto il profilo comportamentale, civile, etico, culturale ed estetico; un modello di uomo a cui non furono del tutto insensibili le genti ai margini del Tirolo, a contatto con la Repubblica Veneta. E' una prova anche che il confine era permeabile e che le chiusure, se mai ci furono, vennero dopo, alimentate dai nazionalismi dell'Ottocento.

Nella sfera familiare sono riconducibili all'influsso di Venezia *misiér* e *madòna,* suocero e suocera, propriamente «signore» e «signora», cosicché non si rinvengono più tracce dei continuatori di socer, socera, come nel badiotto *sojora* e nel gardenese *sejura,* suocera. Peraltro i venetismi, come si vede anche dai due casi ora segnalati, non scavalcano i passi di Campolongo e di Gardena, per penetrare nel ladino delle due valli più conservative.

Rientrano nell'ambito familiare anche *sàntol* e *sàntola,* padrino e madrina, voci estese a gran parte della montagna veneta, per quanto la deferenza e la venerazione per le figure dei padrini siano state elaborate soprattutto nella diocesi di Bressanone, dove si riscontrano tuttora sicuri aspetti di tale atteggiamento.

Infatti, i parroci in altri tempi, nelle loro lezioni di catechismo, non mancavano di sottolineare che i *sàntoi,* come dice il loro nome, sono garanzia di santità e quindi si affiancano ai genitori nella tutela e nell'educazione dei figliocci.

Un centro rilevante per la trasmissione di parole e di cultura veneta era Caprile, con particolare riguardo all'aspetto commerciale, perché in questo borgo aveva luogo la fiera di San Martino, erede delle grandi fiere del Medioevo, che durava tre giorni ed era frequentata da mercanti veneti e tirolesi, oltre che dalle popolazioni dei paesi limitrofi.

E' attraverso questa grande fiera che probabilmente giunsero ai nostri paesi i *cazuói* (singolare *cazuól*), i cucchiai metallici, al posto dei *sedógn,* cioè i cucchiai di

legno; le *scudèle* di terracotta al posto dei *ciadign,* i catini di legno; i *piróg*n, o forchette, innovazione veneziana, perché prima del Rinascimento non esistevano.

Comparvero i primi esemplari di *pìrie* o imbuti, gli elementi dell'arredamento della stua, come la *cuba,* volta della stufa, la *cantinèla* e il *camarón,* strutture lignee che cingono la stufa. Il settore della cucina ha importato dal Veneto i *cazunciéi/casunziéi,* ravioli; le *fortàie,* tipo di frittata; la *panàda* o panata, minestra di pane per gli ammalati; i *refiói,* specie di gnocchi.

Anche i padrini, il giorno della Cresima, regalavano ai figliocci una *fugaza,* focaccia o schiacciata dolce acquistata sul piccolo mercato che in quella occasione veniva allestito sulla piazza del paese. A Capodanno diventò usuale la *banbóna* (dal francese *bonbon,* confetto, chicca), un regalo dei padrini ai figliocci, mentre in altre circostanze, come nel commercio del bestiame, entrò nell'uso la *bonamàn,* una mancia o riconoscimento pecuniario.

Un indumento molto apprezzato, costoso e che non tutti si potevano permettere, era lo *zipón,* un giubbone particolarmente richiesto dalla gente di montagna per via delle temperature rigide; sempre dal Veneto pervennero la *gabana,* casacca, tonaca dei preti; la *falda,* tipo di grembiule usato dagli uomini, la *fanèla* o flanella, la *zavata* o ciabatta, il *crojato,* panciotto o gilè.

Nel campo della cultura materiale, si registrano anche parole come *carniér,* sacchetto di tela; *langhiér,* pertica con uncino; *braghesse,* pantaloni; *brìtola,* temperino; *latón,* ottone; *cógoma,* vaso di rame stagnato; *fisséta,* cartuccia; *cubàtol,* gabbia per catturare uccelli da canto; *buganza,* gelone; *sanguéta,* sanguisuga; *zejendèl,* lampadario di chiesa; *paviér,* lucignolo.

Al veneziano vanno ascritte anche gran parte delle parole che designano i mestieri, come *marangón,* falegname, con le relative attrezzature. Un ritrovato molto importante della civiltà veneziana era anche il *feràl,* una lampada a olio, agevolmente trasportabile, che rischiarò le notti dei montanari, i quali bruciavano legno resinoso di pino per risparmiare l'olio, importato e costoso.

Da Venezia, e in particolare dalla Commedia dell'Arte, fu introdotta l'usanza delle mascherate carnevalesche con i nomi tipici delle maschere, che per secoli allietarono il pubblico dei piccoli centri, come quello dei nostri paesi.

L'elenco delle parole giunte da Venezia sarebbe senz'altro lungo, e non sempre è possibile distinguere con sicurezza le parole autenticamente ladine da quelle importate, a causa di coincidenze fonetiche o di adattamenti, poiché si tratta sempre di parlate affini. La civiltà veneziana era per i nostri antenati un modello insuperabile, che non poteva mettersi a confronto con la cultura delle campagne tirolesi, ancorata ad usanze e mentalità medievali.

Ernesto Majoni

«Anpezan o talian?». Il gergo degli alpinisti ampezzani

A tutti quelli che hanno scalato,
scalano e scaleranno
le meravigliose Dolomiti

In Ampezzo, l'alpinismo vanta una tradizione ultrasecolare, che convenzionalmente si fa iniziare il 29 agosto 1863. Quel giorno, infatti, il giovane avvocato viennese Paul Grohmann (1838-1908), in compagnia di Francesco Lacedelli detto «Checo da Meleres» (1796-1886), orologiaio e valente cacciatore, giunse dal versante ovest in vetta alla Tofana Seconda (o di Mezzo, m. 3243), la più elevata delle montagne che circondano Cortina. La conquista diede il via ad una disciplina che ha reso famosa la valle in tutto il mondo, fornendo cospicui motivi di gloria alla storia paesana e creando una fonte di reddito fondamentale per l'economia della conca, soprattutto nell'epoca dei trionfi dolomitici. Dalle esplorazioni di Grohmann (avvenute fra il 1862 e il 1869), che fece conoscere Ampezzo dovunque, sono passati 140 anni. Sulle montagne ampezzane sono state aperte centinaia di vie di roccia, sentieri, ricoveri e vie attrezzate; oltre centocinquanta valligiani sono stati autorizzati a portare clienti in montagna; da mezzo secolo funziona una validissima stazione di soccorso alpino, e la pratica dell'alpinismo gradualmente ha interessato tutti i ceti sociali, tutte le fasce d'età e tutte le nazioni. Il resto fa già parte della cronaca. Questo saggio mira ad illustrare il modo di comunicare di cui si serve in montagna, più specificamente nell'arrampicata, la popolazione ampezzana. E' appena il caso di notare che Cortina ha dato i natali a varie generazioni di guide alpine e «Scoiattoli», i dilettanti che dal 1939 sono riuniti in un affiatato gruppo, ed hanno portato il nome del paese su tutte le cime del globo; quindi il gergo è stato ed è tuttora piuttosto diffuso nella categoria. Per quanto ci consta, non sappiamo, però, come gli alpinisti e le guide di Cortina parlassero di montagna nei tempi andati. Ed oggi? Il vocabolario degli scalatori locali, soprattutto dei più giovani, risente in modo massiccio della fraseologia tecnica italiana e inglese, lingue alle quali l'alpinismo e l'arrampicata sono debitori di numerosi prestiti. Ad oltre 150 termini e frasi italiane inerenti alla pratica della montagna, sono stati associati i corrispondenti dialettali, raccolti dagli anni Settanta ad oggi perlopiù nell'ambiente giovanile, e trascritti con la grafia ladina unitaria dell'Istituto Ladin de la Dolomites. Sono state raccolte le espressioni e i vocaboli che più di frequente ricorrono nella parlata dei praticanti l'alpinismo, sia in parete sia nei resoconti delle imprese compiute. Scavando localmente però, potranno senz'altro emergere idioletti, peculiari di una o poche persone. In ogni caso, anche se la maggior parte del vocabolario usato dagli scalatori si è «ampezzanizzata», un buon numero di lemmi è sicuramente autoctono, in gran parte registrato dai vocabolari, noto agli appassionati ed ancora vivo nella toponomastica. Alle fonti bibliografiche che supportano lo studio, mi permetto di aggiungere la discreta, ma appassionata esperienza alpinistica che ho maturato in un trentennio, ed alcune testimonianze di persone che conoscono bene le emozioni derivanti dal «'sì in croda». Questo breve studio non ambisce certamente ad illuminare chi vi cercasse novità in campo strettamente linguistico, ma intende solo schiudere una finestra fino ad oggi inesplorata sul mondo dell'alpinismo, uno degli aspetti fondamentali della vita fra le nostre montagne.

Afferrare *ciapà inze;* afferrarsi: *se ciapà inze*
Aguzzo: *a ponta, a spizon*
Anticima: *anticima*
Appeso (restare): *tacà su;* nel vuoto: *a pendoron (restà)*
Appiglio: *apilio/apilie, scafa/scafes, busc/buje, taca/taches, secèl* (anche toponimo); a. grosso: *mantia/manties*
Aprire (una via): *daerse (na via)*
Arrampicare: *'sì in croda/ranpegà;* a. con decisione: *tazà;* a. faticosamente: *stentà/scarpedà, lense;* a. in cordata: *'sì (su) leade;* a. in libera: *'sì (su) in libera;* a. in conserva: *'sì (su) in conserva;* a. in aderenza: *'sì (su) in aderenza;* a. su terreno friabile: *'sì (su) sui voe*
Arrampicata: artificiale: *artificiale, da se tirà su (par) i ciode;* a. libera: *libera*
Arrampicatore: *che và in croda;* a. poco abile: *zanpedon/zapoton*
Assicurare: *fei segura, segurà, assicurà;* assicurarsi: *se assicurà, se tacà inze*
Assicurazione: *segura;* a. a spalla: *a spala*
Attaccare (una via): *tacà (na via)*
Attacco: *ataco/atache;* a. faticoso: *Calvario* (toponimo)
Attenzione (escl.): *ocio!/tendi!*
Attrezzare (una lunghezza di corda): *atrezà*
Bastoncini (per la marcia): *bastoi*
Bivaccare: *bivacà; dromì fora*
Bivacco: *bivaco/bivache*
Borraccia: *boracia/boraces*
Cadere: *tomà ('sò)*
Calare: *calà ('sò);* calarsi: *se calà ('sò)*
Calata: *calata/calates*
Calosce da neve: *stieles, ghetes* (oggi poco usate)
Camino: *camin;* c. stretto: *busc/buje* (anche toponimo)
Campanile: *cianpanin/cianpanis*
Canalone: *canal/canai; canalon/canaloi*
Capocordata: *prin;* arrampicare da c.: *'sì da prin/'sì daante*
Cascata (di ghiaccio): *cascata/cascates; su par el jazo*
Casco: *casco/casche;* iron.: *elmo/elme*
Cavalcioni, a: *a caal, a caaloto*
Caverna: *landro/landre*
Cengia: *cengia/cenges, cenja/cenjes; accr. cengion/cengioi, cenjon/cenjoi*
Chiodare: *ciodà, petà ciode*
Chiodo: *ciodo/ciode;* c. ad anello: *c. col anel;* c. a pressione: *c. a prescion;* c. ad espansione: *c. a espans(c)ion/spit;* c. fisso: *c. zementà, resinà;* c. di sosta: *c. de sosta*
Cima: *zima/zimes; ponta/pontes* (anche toponimi); in cima: *su in son*
Clessidra: *clessidra/clessidres*
Colatoio: (gelato, pericoloso per caduta sassi) *canalato/canalate; colatoio/colatoie*
Corda: *corda/cordes (da croda);* c. doppia: *corda dopia;* c. fissa: *corda fissa;* c. metallica: *corda metalica*
Cordata: *cordata/cordates*
Cordino: *cordin/cordin, chevlar*
Costone: *coston/costoi*

Crepaccio: *crepo/crepe* (anche toponimo)
Cresta: *cresta/crestes*
Croce di vetta: *crosc/crojes*
Cuneo: *coin/cognes (de len)* (oggi poco usato)
Diedro: *diedro/diedre*
Difficile: *duro/difizile*
Dirupo: *crepo/crepe*
Discensore: *discensor/discensore; secèl;* d. a otto: *l oto*
Dislivello: *disliel*
Dissipatore: *dissipator/dissipatore*
Esposto: *esposto*
Facile: *fazile*
Fessura: *fessura/fessures, scendedura/scendedures; Ris* (toponimo)
Fettuccia: *fetucia/fetuces*
Forcella: *forzela/forzeles*
Frana: *frana/franes;* (di terra) *boa/boes*
Franare: *vienì 'sò, franà ('sò)*
Fulmine: *saeta/saetes*
Ghiacciato: *jazà*
Ghiaccio: *jazo;* g. duro: *j. duro patoco;* g. trasformato: *j. verde;* arrampicare su ghiaccio: *('sì) su jazo*
Ghiaia: *jera;* g. fine: *jerin*
Ghiaione: *graon/graoi; jeron/jeroi;* di pietre grosse: *sassera/sasseres;* (raro) *majiera/majieres*
Gradi di difficoltà: *prin/secondo/terzo/cuarto/cuinto/sesto;* inferiore: *inferiore/meno* (es. *terzo meno/cuinto meno);* superiore: *superiore/più* (ad es. *cuarto più/sesto più*)
Gradinare: *sciarinà, fei sciaris*
Gradino: *sciarin/sciaris*
Guida alpina: *guida/guides*
Imbracatura: *inbragadura/inbragadures; inbrago/inbraghe*
Incassato: *incassà (inze)*
Incastrare: *incastrà;* incastrarsi: *s'incastrà (inze)*
Incrodarsi: *s'incrodà/se ficià*
Legarsi (in cordata): *se leà*
Libro di vetta: *libro/libre*
Lunghezza di corda: *tiro/tire*
Martello: *martel/martiei*
Masso incastrato: *sas incastrà/sasc incastrade*
Mollare la corda: *molà (mòla!)*
Moschettone: *moscheton/moschetoi*
Naso: *nas; Naso Gialo* (toponimo)
Neve: *gnee;* n. farinosa: *sfaria;* n. crostosa: *crosta;* n. dura: *todo;* n. marcia: *g. marzo;* n. primaverile: *firn*
Nicchia: *busc/buje*
Nodo: *gropo/grope* (nomi propri: *barcaiolo, oto, meso barcaiolo, prussic, ecc.*)
Ometto: *ometo/omete*
Orizzontale: *via dreto*

Palestra di roccia: *palestra*
Pancia (rigonfiamento roccioso): *panza/panzes*
Parete: *paré/pares;* paretina: *paredina;* (toponimo: Lasta)
Passaggio: *passagio/passage* (anche toponimo); *passagiato/passagiate*
Passo: *pas/pasc*
Pendio: *spona/spones;* con arbusti: *grebano/grebane*
Pendolo: *pendolo*
Piastrina per assicurazione: *piastrina/piastrines*
Piccozza: *picoza/picozes;* (raro) *saponéto/saponéte*
Pilastro: *pilastro* (anche toponimo)
Pino mugo: *barancio/barance*
Placca *di roccia: placa/plaches, lastron/lastroi;* di ghiaccio: *lastra/lastres; lastron*
Posto di cordata: *posto/poste de sosta*
Precipitare: *tomà 'sò;* toccare terra: *pionbà 'sò, se schiantà ('sò)*
Proseguire: *'sì inaante*
Punta: *ponta/pontes; spizon/spizoi*
Quota: *cuota/cuotes*
Rampa: *ranpa*
Ramponi: *ranpoi, grife*
Recuperare (la corda, una persona): *tirà (su/'sò), recuperà* (recupera!)
Rifugio: *rifujo/rifuje*
Rinvio: *rinvio/rinvie*
Ritirarsi: *tornà indrio/in 'sò*
Roccia: *croda;* r. solida: *c. sana;* r. friabile: *c. marza/marzo/marzumera;* r. gialla (spesso friabile): *c. 'sala/el 'sal/i 'sai* (toponimo); r. nera (solida): *c. negra/i negre* (toponimo); r. liscia: *slisc, c. sliscia;* r. consumata dai passaggi: *c. onta*
Salire: *'sì su;* s. con sforzo: *stentà;* iron. *'sì su come un vermo;* s. di forza: *jbreà (su)*
Salto (anche roccioso): *souto*
Salvare: *tirà 'sò (calchedun)*
Salvarsi: *se salvà, se ra caà*
Sasso: *sas/sasc; coolo/coole*
Scaglia: *scaia/scaies*
Scala: *sciara/sciares*
Scarpette da arrampicata: *scarpete; balerines;* iron. *zapote*
Scarponi: *scarpoi*
Schiena rocciosa: *schena/schenes* (anche toponimo)
Schiodare: *des-ciodà*
Scivolare: *jlezià*
Scivoloso: *jlizego (raro)*
Scorciatoia: *curta/curtes*
Secondo di cordata: *secondo;* arrampicare da s. di cordata: *'sì da secondo; 'sì dadrio*
Segnavia: *segno/segne*
Sentiero: *troi/troes*
Sicurezza (fare): *fei segura*
Slegare (sciogliere la corda): *dejgropà;* slegarsi (sciogliere la cordata): *se dejleà*
Soccorrere: *fei socorso*
Soccorso: *socorso*

Sosta (posto di): *sosta/sostes*
Spaccata: *spacata/spacates*
Spalto: *spalto/spalte* (anche toponimo)
Spigolo: *spigolo/spigole* (anche toponimo)
Sporgente: *che sporse/che vien in fora*
Spuntone: *spunton/spuntoi*
Staffa: *stafa/stafes*
Strapiombante: *strapionbante*
Strapiombo: *strapionbo/strapionbe; souto/soute*
Superare (un passaggio): *fei (fora) un passagio/passajo; soutà (su/fora)*
Terrazzino: *terazin/terazis*
Tetto: *cuerto/cuerte;* dim. *cuertin;* accr. *cuertazo*
Tirare la corda: *tirà (tira!)*
Torre: *tore/tores*
Traversare: *tra(v)ersà/scaazà;* in quota: *('sì via) a soman*
Traversata: *traversata/traversates; traerso/traerse*
Tuono: *tonada/tonades* (anche nel senso di colpo)
Uscire (terminare una via): *ruà su, soutà fora*
Valanga: *laina/laines*
Variante: *variante/variantes*
Verticale: *su dreto/a pionbo*
Via: *via/vies;* normale: *comune/normale;* diretta: *direta;* direttissima: *diretissima;* facile/di poco rilievo; *vieta/vietes;* ferrata: *ferata/ferates;* lunga ed impegnativa: *vion/vioi*
Vite (da ghiaccio): *vida/vides*
Volare (cadere da una parete): *volà ('sò), oujorà ('sò)*
Zaino: *saco/sache*

Conclusioni

Quali considerazioni possiamo trarre dalla lettura e dall'analisi di questo breve glossario? Come già anticipato, molti dei lemmi utilizzati dagli scalatori sono autoctoni, compaiono nei vocabolari, e sono normalmente usati dai parlanti *('sì in croda, bastoi, cianpanin, a caaloto, cenja, zima, ponta, corda da croda, crepo, crosc, coin, scendedura, gropo, tazà, cuerto).*

Una parte perdura ancora nella microtoponomastica ampezzana, la cui conoscenza valica talvolta i confini paesani e potrebbe dar luogo ad interessanti ricerche *(Busc de Frasto, Calvario, Lasta, Naso Gialo, Pilastro, Ris, Passagio Strobel),* mentre un'altra parte cospicua è stata «ampezzanizzata», ossia adattata dall'italiano alle peculiarità linguistiche dell'ampezzano, con risultati spesso sgraditi alle orecchie dei puristi, ma ormai consolidati: ad es. *apilio, ataco, bivaco, boracia, calata, casco, clessidra, diedro, elmo, fetucia, palestra, placa, posto de sosta, fei segura/sicura, terazin, variante, ferata.*

Premesso che numerose espressioni del linguaggio alpinistico si sono formate abbastanza di recente, possiamo costatare che molte di loro di solito sono attinte di-

rettamente dall'italiano, scavalcando le autentiche voci locali, per motivi di maggiore frequenza d'uso, forse per pigrizia o forse soltanto per l'opportunità di farsi comprendere da interlocutori estranei *(apilio, calata, cascata, casco, cordata, franà, inbrago, tiro, passagio, pendolo, ranpoi, rinvio, saco, scarpoi, socorso, spacata, spunton, strapionbante, superiore, traversata, via comune).*

Da ultimo, alcuni lemmi sono peculiari del gergo alpinistico locale: *'sì su come un vermo* per salire con sforzo, *tazà* per arrampicare con decisione, *jazo verde* per ghiaccio trasformato, *pionbà 'sò, se schiantà ('sò)* per precipitare, *croda onta* per roccia lisciata dai passaggi, *soutà fora* per uscire da una via, *vion* per via alpinistica lunga e importante, *lense* per arrampicare faticosamente, soprattutto su placche.

E' facile vedere che il gergo degli arrampicatori ampezzani d'oggi, ancora diffuso e resistente, deriva da una singolare combinazione fra lemmi autoctoni, ampezzanizzati ed italiani. Prescindendo da approfondimenti dialettologici e sociolinguistici, e tenendo conto che praticamente l'arrampicata di stampo classico ha ormai ceduto il passo all'arrampicata in palestra e sulle falesie, ambito sportivo perlopiù anglofilo che non ha troppo a che fare con l'alpinismo, è comunque auspicabile che il gergo della categoria degli amanti locali della roccia sopravviva ancora, senza farsi schiacciare troppo in fretta dalle lingue dominanti. Sarebbe certamente una cospicua perdita, sia per la linguistica sia per la cultura locale!

Al termine del lavoro, rivolgo un pensiero e un ringraziamento agli amici coi quali ho condiviso tante avventure in montagna. Fra tutti, un grazie speciale ai professori Enrico Lacedelli, guida alpina e Scoiattolo di Cortina, ed Enzo Croatto, dialettologo e alpinista, per i validi consigli e suggerimenti forniti.

Fonti consultate

Berti Antonio: «Prontuario italiano-tedesco dei termini tecnici alpinistici», in «Le Dolomiti Orientali», Fratelli Treves Editori, Milano 1928;
Comitato del Vocabolario delle Regole d'Ampezzo: «Vocabolario Talian-Anpezan», Athesia Editrice, Bolzano 1997;
Forni Marco: «L'alpinism. Döes mans da se trà sö. Doi mans da se tré su», Istitut Cultural Ladin «Micurà de Rü», San Martino in Val Badia 1993;
Longes Günther: «Kleines italienisch-deutsches Wörterbuch für alpine Fachausdrücke», in «Dolomiten Kletterführer», Bergverlag Rudolf Rother, München 1959;
Majoni Angelo: «Cortina d'Ampezzo nella sua parlata», Tip. Valbonesi, Forlì 1929;
Regole d'Ampezzo: «Vocabolario Ampezzano» coordinato da Enzo Croatto, Tipografia Piave, Belluno 1986.

Luisa Manfroi

Affreschi e pitture murali:
un patrimonio da conoscere e valorizzare

Nt'i nosti paes se sent descore da spes de valorisazion turistica. No sarìe en discorso sbalià, anca en considerazion de la crisi del conparto de le fabriche de ociai che, anche te l Agordin come da tante bande de la provincia, le à serà nt'i ultim ani.

Non se se nascorz enveze de avé sot ai oci valch che à valor storico e artistico, che podarìe esse en bon bilieto da visita par el turismo. Bastarìe sol savelo fà cognesse polito.

Se trata de tuti i sant che se cata su par i mur de le case vece. Picole storie de devozion de la pore dent de na ota[1]. Zerti i à pert del tut el color e i é ruinai tant da no podé pi ghe fà nia. Zerti enveze i à podù esse tirai en cua grazie al interessamento dei comugn de Canal e Valada, che i à capì l'inportanza de no fà dì a remengo chel che à assà i nosti veci.

Par grazia de sti comugn e coi schei del «progetto Interreg IIIA Italia - Austria», cuater ani fa i à podù ghe dà en man a na dita de restauro de Verona, che te n calche mes l à fat en gran laoro de recupero de sto piciol patrimonio, che de segur no se pol paragonà a chel de le grandi zità d'arte, ma l é pur senper valch da cenì da cont e da fà cognesse a la dent da cua e ai foresti.

Prima l é stat fat na sort de censimento de tuti i sant, dopo i à fat en piano de recupero, el laoro de restauro co le sò tabele e indicazion.

Se se varda l esenpio de Cibiana de Cadore, i «murales» là i é deventai na sort de sinbol del paes e anca en loch assai cognessù dai foresti che vien da tante bande par vardali.

Tuti i comugn dela Val del Biois i à diversi sant. Chi fat senza sta tecnica l é manco fazile ch'i ave podù se mancenì e tanti i é dut pert. Par zerti se và endrio parfin de cuatrozento ani; i pi «nof», enveze, se pol stimà ch'i sie stat fat entorn a la metà del Otozento.

La pi gran part i venìa fora da la man de calche pitor diletante, no zerto da calche artista de gran nome. No se tratea de vere opere d'arte, te zerti casi, se se varda polito du par apede, manca anca le proporzion dei mut che l é disegnai. Chi che li fea i avea però na zerta man e giust sarìe propio propio vardà el significato, che l era chel de na granda devozion.

Col temp zerti i é dut pert, en cin par l umido e par el sol, en cin par la poca o neguna considerazion de valgugn che, cande ch'i à metù a posto le case vece, i à fat fora soler, i à tirà du mur e malte vece e de chela via no l é restà pi nia o ben poch. Te aoter ocasion zerti i à proà a mete a posto lori sti sant malamentai, co la conseguenza de fà su tut en paciuch e n spegaz. Come che se dis: «pedo el tacon che l bus».

Come che à dit l autorevole architeto Edoardo Gellner, che cuasi na ventina

[1] Con questo termine Giovanni Battista Rossi indica tutte le pitture murali («*a fresco*» e «*a secco*») presenti sulle facciate delle abitazioni.



Agordo. Le segherie Dantora a Brugnac. Sullo sfondo il Monte Celo (mt. 2.085)

de ani ndrio à scrit el liber *«Architettura rurale nelle Dolomiti venete»,* i sant i é deventai tut un con chel che l é l anbiente de la montagna. Par Gellner, come che la gesia l é l'espression de la religion de na comunità, i sant sui mur de le case l é en sinbolo de na «religiosità privata», come anca i cristi e i atrioi che se cata nt'i troi e nt'i bosch de tuti i paes de l Agordin e de tanti aoter loch de la provincia.

De ste piture, onde che l é su fegure de sant e de madone, ghe n é en cin da partut, sia via par Zoldo che te tuti i loch de l Agordin.

Gellner el dis che, par esenpio, sant su par i mur de le case ghe n'é manco te l Anpezan, via par el Comelico e anca a Sapada. El pensa che el fato ch'i sia da na banda, ma no da chel'aotra, el sie dovù a la moda de fà su le case.

Nte l Agordin e via par Zoldo i usea fà pi i mur de sas, enveze i Anpezani, i Comeliani e chi da Sapada i era soliti dorà pi el legn ch'i sas.

De sta via l era pi fazile catà le ancone[2], na sort de cuadri onde che l é senper su sant e madone, ma fat en tel legn come «bassorilievi» e tacai de fora de le case o dei tabiai. En tuti i casi se trata de «ex-voto» o de cuadri metui par fà en modo che calche

2 Gellner sostiene che crocifissi, capitelli ed edicole devozionali si trovano frequentemente al bivio dei sentieri, lungo i pascoli o nel punto più alto di qualche dosso.La loro distribuzione è tuttavia diversa. Nell'Agordino e nel Comelico sono rari i crocefissi in legno mentre sono più numerose le edicole. Nell' Ampezzano invece, secondo quanto sostiene lo studioso, si trovano molti crocifissi di legno ma non vi è traccia di capitelli.

Vallada Agordina.
Affresco di Santa Lucia



Canale d'Agordo. Feder. Madonna del Rosario con Sant'Antonio da Padova e San Sebastiano



malora non la fesse dan a la dent, a le case o al bestiam. Na ota e da spess, malatie, epidemie o pericoi come l'acua granda o el foch, i podea mete a ris-cio chi pochi podei de la dent.

En liber tant cognessù l é *«La valle coi santi alle finestre»,* del trentin Enzo Dematté. El liber el conta la s-ciona de n zerto Cristano Soracosta da Falciade che nt'el Setezento el fea el pitor de sant e sicome che l s'avea entrigà malamente col diaol, ogni casa onde che el l avea fat calche sant la ciapea foch. Par grazia e par intercession divina, el *«deus ex machina»* de la situazion, la s-ciona la é duta a fenì ben par tuti. L é da dì che Dematté, de sta via, al de là de chel che l à contà nt'el liber che l é tant de fantasia, l à el gran merito de avé fat cognesse la tradizion de fa sant su par le case. Pi che de sant, se trata la pi gran part de madone.

Nte *«La valle con i santi alle finestre - Catalogo completo dei dipinti murali nei Comuni di Canale d'Agordo e Vallada Agordina»* fat nt'el 2004 apede en «cd-rom», poch dopo che l é stat metù man ai sant veci, se vé come la Madona sie una de le fegure ch'i fea de pi i pitor de na ota.

Dei vintisset sant de Canal, la Madona la é su chindes ote; dei sedes de Valada la é su dodes adiritura. Se trata la pi gran part de la Madona col Banbin Gesù, anca se no manca calche Madona en mez ai sant (diversi i Sant'Antone da Padova) e calche Madona del Rosari o del Carmine. Dei aoter che resta, se cata calche crocifission; enveze, l é pochi i sant da soi, sia a Valada che a Canal. Na Santa Luzia, n Sant'Andrea e en San Francesco. A reson del titolo del liber, cuasi el stesso de chel de Dematté deventà cuasi come na definizion de la Val del Biois, se cata propio pochi sant, tant che fursi el nome pi giust sarìe *«La valle con la Madonna alle finestre».* La definizion del Dematté non la é sbaliada, se se pensa che par sant se entenz, come che s'à dit prima,

[3] Comune di Canale d'Agordo - Comune di Vallada Agordina, La valle con i santi alle finestre - Catalogo completo dei dipinti murali nei Comuni di Canale d'Agordo e Vallada Agordina, Regione Veneto - Unione Europea, Progetto Interreg IIIA Italia - Austria, 2004.

tute le piture en genere e non sol i sant che se cata sul lunari.

Manca enveze del tut i sant de Falciade che, par na sielta de la aministrazion, l à volù resta fora, e anca Zenzenighe. Sti doi comugn, soraltut Falciade, i ghe n'avarie diversi. Come anca el comun de San Tomas, da onde che le partì en zerto Zanbatista Costoia (1638 - 1720), che l era solito se firmà come «el pitor de Agort»[3].

Sto pitor l à fat laori nte tuta la val del Biois, come via per Tonadich. Apede a el se cata laori anca de Michiel Costoia, ch'i pensa che l sie stat sò fradel, e Giovanni Forcellini da Agort . De aoter pitor se sà enveze poch e nia, anca parché nte tanti casi el nome de chi che à fat el cuadro l s'à scancelà.

Anca ades se cata ncora chi che fà sant su par i mur de le case. Se trata soraltut del «afresco» che l vien fat come na ota: malta, tere naturali e n bon cin de braura[4]. Al di d'ancoi ghe n'é ben ncora chi che dora sta tecnica: l é el grupo de *«Arte sui muri»,* fat dai artisti Laura Ballis da Alie, Dunio Piccolin da Falciade e Giovanni Sogne da Cesiomaggiore. Laori de chela sort i ghe n'à fat en cin da partut, en tuta la provincia. El scopo de lori l é chel de ghe dà valor a tecniche de pitura vece, come propio l afresco e el «graffito», anca par medo de corsi fat par tosat picioi e par chi pi grandi[5].

Se fin a calche an fa l era poch da sperà che le aministrazion dei comugn le se enteressesse a tirà en cua i sant, somea che ades la situazion la sie canbiada en meio e che en cin a la ota, en grazia ai contributi europei e anca a n cin de sentimento da banda de la dent, valch se ave fat verso, se no aoter, la tutela de sto patrimonio che no se pol propio assà che l vae a remengo.

Fonti consultate

AA.VV., «Pittura murale esterna nel Veneto, Belluno e Provincia», Giunta Regionale del Veneto, Ghedina e Tassotti Editori, Bassano del Grappa, 1993;
Comune di Canale d'Agordo - Comune di Vallada Agordina, «La valle con i santi alle finestre - Catalogo completo dei dipinti murali nei Comuni di Canale d'Agordo e Vallada Agordina», Regione Veneto - Unione Europea, Progetto Interreg IIIA Italia - Austria, 2004;
Demattè Enzo, «La valle coi santi alle finestre», Nuovi Sentieri Editore, Belluno, 1991;
Gellner Edoardo, «Architettura rurale nelle Dolomiti Venete», Edizioni Dolomiti, Cortina d'Ampezzo, 1988;
Rossi Giovanni Battista, «Vocabolario dei dialetti ladini e ladino-veneti dell'Agordino», Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, Belluno 1992.

---

4 E' evidente che sussistono delle chiare differenze tra la pittura «a fresco» e quella eseguita «a secco» come il graffito le pitture murali. L'affresco, una tecnica di decorazione murale molto antica e alquanto difficile, consiste nel dipingere, usando pigmenti naturali, su un intonaco a base di calce e sabbia ancora «a fresco», ovvero appena steso. In Italia la fioritura di questa tecnica si ha dalla fine del Duecento fino al Settecento circa. La pittura «a secco» invece, a differenza dell'affresco, utilizza pigmenti diluiti in collanti che variano dal latte al tuorlo d'uovo fino ai moderni collanti acrilici applicati sui muri. Rispetto all'affresco questo tipo di pittura è meno resistente e durevole.

5 Per approfondire le attività di «Arte sui muri» è possibile consultare in internet il sito http://digilander.libero.it/artesuimuri.

Ilde Pais Marden Nanon

LETTERE DI EMIGRANTI AURONZANI: OSSERVAZIONI LINGUISTICHE

Questo approfondimento ha preso spunto da un'attività didattica realizzata nel corso di diversi anni scolastici con le classi terze della Scuola secondaria di primo grado di Auronzo di Cadore.

La ricerca, che sarà pubblicata fra alcuni mesi, è basata sull'analisi di un numero significativo di lettere originali (quaranta), scritte dall'emigrante auronzano Annibale Zandegiacomo Bianco, dai suoi famigliari ed amici, relative ad un arco di tempo di circa vent'anni, precisamente dal 1886 al 1904.

Attraverso queste testimonianze personali, a cui si aggiungono fotografie d'epoca e documenti burocratici, in gran parte consultati nell'Archivio storico del Comune di Auronzo di Cadore, è stata ricostruita l'esperienza di emigrazione di Annibale e di altri Auronzani, prima nell'Impero austro-ungarico e poi negli Stati Uniti d'America.

L'interesse da cui ha avuto origine la ricerca è stato esclusivamente di tipo storico, tuttavia l'analisi delle lettere ha messo in evidenza anche alcune caratteristiche del linguaggio utilizzato dai nostri emigranti e dalle loro famiglie.

Le lettere rientrano nell'ambito delle cosiddette «lettere contadine»; sono, cioè, documenti scritti, ma esprimono una cultura popolare prevalentemente orale.

Esse rappresentano esperienze e vissuti linguistici diversi che in quel particolare momento storico hanno dovuto in qualche modo convivere. Tre sono, infatti, le lingue, e quindi le culture, che s'intrecciano fra loro:

- la lingua ladino-auronzana, generalmente solo parlata, quella dei padri e del paese d'origine, degli affetti familiari e della nostalgia;
- la lingua italiana, imparata a scuola ed usata soprattutto per scrivere, anche se con una padronanza a volte incerta;
- la lingua anglo-americana, praticamente sconosciuta, ma indispensabile per comunicare nel Paese d'emigrazione.

Nelle lettere analizzate il rapporto fra queste tre lingue assume un carattere particolare:

- il ladino rimane soprattutto la lingua dei riferimenti alle questioni di famiglia e al lavoro svolto prima della partenza da Auronzo, riferimenti che sono frequenti perché l'obiettivo di molti emigranti, fra cui Annibale, era quello di rimanere negli Stati Uniti solo per alcuni anni per poi tornare definitivamente in patria;
- l'uso dell'italiano è frequentissimo, forse anche per l'esigenza di dare una veste «ufficiale» alle lettere che erano un mezzo di comunicazione usato solo in caso di necessità e anche con una certa fatica;
- l'anglo-americano è usato di rado, naturalmente per indicare i nomi geografici, spesso scritti in modo scorretto, oppure per esprimere quei concetti privi di un corrispondente ladino o italiano.

Nelle lettere si riconoscono le tracce di un processo di alfabetizzazione presente già da tempo nel territorio cadorino: la prima scuola pubblica in Cadore, infatti, fu aperta l'1 Maggio 1331, a spese della Magnifica Comunità di Cadore. Tale pro-



(Collezione Ilde Pais Marden Nanon)

Annibale Zandegiacomo Bianco (in alto a destra) e la sua famiglia

cesso, continuato sotto la Repubblica di Venezia (1420-1797) e il governo austriaco del Lombardo-Veneto (1815-1866), proseguì dopo l'annessione al Regno d'Italia (1866) con la diffusione dell'istruzione obbligatoria.

In particolare, ad Auronzo nel 1823 furono istituite le prime tre classi, solo maschili, di scuola elementare e nel 1827 anche le tre classi femminili. Nel 1868 il Comune di Auronzo, primo in Cadore, istituì le classi quarta e quinta elementare, grazie all'interessamento del Sindaco, avv. Luigi Rizzardi, che fece ottenere ai maestri uno stipendio superiore a quello previsto dalle leggi allora in vigore.

Nel 1869, cioè nel periodo in cui Annibale Zandegiacomo Bianco era in età scolare, ad Auronzo esistevano i corsi maschili e femminili completi delle Scuole elementari, tanto che nel 1874 il Comune fu elogiato da Antonio Ronzon con queste parole: *«…questo paese ha fatto bei progressi da qualche anno, ed un'altra cosa in cui merita lode sopra ogni altro paese del Cadore si è nella cura che ha dell'istruzione»*.

Il linguaggio di Annibale e degli altri Auronzani presenta alcune difficoltà ortografiche e sintattiche per l'uso non sempre corretto della punteggiatura che rende a volte un po' difficoltose la lettura e la comprensione del testo; tuttavia, è sufficientemente controllato e questo è senz'altro frutto delle loro esperienze scolastiche. Anche confrontando queste lettere con quelle pubblicate nel libro «Merica! Merica!» di Emilio Franzina, scritte da contadini veneti emigrati nell'America latina alla fine dell'Ottocento, si nota, oltre all'uso comune di diversi termini ed espressioni, un livello di alfabetizzazione molto simile.

Nei loro scritti Annibale, i suoi famigliari ed amici cercano di riprodurre le

GIOVANNI MAZZARELLO,
HOTEL ITALO-TIROLESE
CON AGENZIA,
FERROVIARIA e MARITTIMA,
240 Spring Street.

New York, 1 Aprile 1888

Carissimo Fratello

Finalmente siamo arrivati a terra.

Di nuovo t'invio questo mio piccolo scritto facendoti ~~sapere~~ sapere l'ottimo nostro buon stato di salute così spero che sia il simile di te e dell'intiera famiglia.

Sappi che noi siamo partiti il giorno 17 Marzo a Rotterdam alle sei ore antimeridiane sulla ferrovia e alle dieci erimo sul nostro famoso vapore di mare chiamato Zaandam e alle undici fece partenza e lasciò il porto chiamato Amsterdam, per quel giorno abbimo una bella giornata, dopo poi la domenica e tutta la settimana fino al sabato di passione abbiamo fatto una settimana proprio di passione, il mare non tanto buono; non potevimo mangiare perchè erimo tutti ubriachi in tutta la settimana non ho mangiato quanto a casa in un pasto. La Domenica poi delle palme fu una bella giornata ma il mangiare incominciavano a tenircelo in dietro e fame finchè si voleva che neppure con i soldi non si aveva un tozzo di pane a noi Italiani altro che mezzo bichiere di birra a 50 Centesimi.

E poi questo non è niente sappiate che il lunedì santo, la notte e il martedì santo fino a mezza notte siamo stati colpiti da una terribile burasca e oramai erimo persi, il Bastimento ora andava in un fianco ora in quell'altro e ora in piedi, sichè i bagali e quelli che avevano casse e bauli tutti andarono in pezzi, e anche molta gente e bambini che non poterono tenirsi aggrapati alle colone e alle corde riportarono molte feriti; ma grazia al cielo noi di Arvonzo ce l'abbiamo cavata sani e salvi fin qui a New Yorche il giorno dello sbarco 31 Marzo prossimo passato

Non consiglierei nessuno di mettersi in viaggio per l'America
niente per altro che di oltrappassare che questo Oceano sempre
arrabiato come una tigre sebbene c'è il sole, un vento terribile
che fa balzare le acque come in una caldaia bollente, e meno
ancora colla società di Imbruck che ci avevano detto che in
dieci giorni di mare siamo in America invece ci abbiamo impiegati
quindici o sedici giorni, siamo stati tredici giorni e tredici notti
senza vedere sillaba di terra, immaginatevi la vigilia di Pasqua
alle 9 antimeridiane che abbiamo visto terra e in due ore siamo
arrivati al porto, mi pareva di essere nato di nuovo a vedere tutte
le meraviglie di questa maestosa città, vedere in ~~tt~~ tutte le
contrade la ferrovia doppia passare e venire al sesto piano
dei palazzi e sotto i cari e i pedoni, sono tutti palazzi di dieci
undici e dodici piani, insomma molto bella.
~~Oggi incominciamo a praticare i costumi dell'America,~~
partirsi a casa e andare a una messa, partirsi alla chiesa
e andare a casa senza neppure guardare attorno, e il giorno di
lavoro lavorare...

Domani la seconda festa di Pasqua facilmente partiremo ad andare
a trovare il cognato e ~~g~~ oggi abbiamo fatto riposo in un Otel Tirolese
per sostentarsi un poco, in tanto quando sarò sul posto e che
vedrò come la va di nuovo ti scriverò, per ora non avete più niente
a dubitare, state tranquilli.

Per ora più non mi allungo che salutarvi di vero cuore
moglie e figlio e famiglia intiera e saluterai parenti e amici
e mi dichiaro di essere tuo affezionatissimo fratello

Zandegiacomo Bianco Annibale

Questo piccolo biglietto che troverai rinchiuso, è l'agente di un
locandiere che allo sbarco bisogna metterlo sul capello e lui conduce
i passeggeri all'Albergo

Lettera di Annibale Zandegiacomo Bianco da New York, datata 1 aprile 1888



(Collezione Ilde Pais Marden Nanon)

Inizi Novecento. Auronzo di Cadore, località S. Rocco

strutture dell'italiano che hanno imparato a scuola e generalmente ci riescono; comunque è ancora frequente l'uso di forme proprie del ladino-auronzano oppure «italianizzate», oltre a termini che sembrano rispecchiare influenze regionali venete.

Il linguaggio delle lettere è per molti aspetti tipicamente ottocentesco, anche se talvolta si libera di certi stereotipi e inventa modi di dire originali e personali. Ad esempio, lo stile di Annibale, nella lettera datata 1 Aprile 1888 in cui descrive la traversata dell'Oceano Atlantico, è fresco e spontaneo. Il viaggio per mare viene rappresentato in modo quasi «cinematografico», facendo rivivere anche ai lettori i disagi, le traversie, la paura della tempesta e, infine, la gioia dell'arrivo a New York.

Altrettanto interessanti e suggestive sono alcune espressioni come «impronta» *(«...questa e l'impronta del nostro Bastimento Zaandam»*, dove il termine «impronta» sta per «immagine»), e «sillaba di terra» *(«...siamo stati tredici giorni e tredici notti senza vedere sillaba di terra...»).*

In modo più analitico lo studio delle lettere ha consentito di mettere in evidenza questi aspetti che sembrano interessanti dal punto di vista linguistico[1].

• Frequente, ma non frequentissimo, è l'uso di termini originari appartenenti alla lingua ladino-auronzana, come:

- *contrade* = strade, vie
- *marmite* = pentole
- *sedime* = terreno fabbricabile
- *bicer* = bicchiere
- *pron* = per ciascuno
- *apede* = insieme
- *madona* = suocera
- *reume* = reumatismi
- *fora* = fuori
- *calzete* = calzetti
- *gucia* = maglia
- *compagnia* = gruppo di persone
- *compare* = amico o testimone di nozze
- *snapa* = probabilmente errata scrittura di *«sgnapa»* (grappa)

Alcuni termini del ladino-auronzano riguardano lavori o attrezzi legati alle occupazioni che gli emigranti svolgevano prima della partenza per l'America. Esempi:

- *zapin* = piccola zappa stretta che termina con un uncino, usata per trascinare i tronchi
- *condota* = trasporto
- *cubia* = coppia
- *antena* = tronco d'albero lungo circa quindici metri
- *mandre* = stalle di alta montagna

[1] I termini, le espressioni e le frasi delle lettere sono state trascritte esattamente dall'originale.

Al ladino-auronzano appartengono probabilmente anche espressioni come:

- *voltada* (di vento) = colpo (di vento), nel senso di poco, un attimo (esempio: «*Basta na voltada de vento...*»);
- «*...ma sarà facile che volte bandiera*» = «sarà facile che cambi situazione, oppure opinione» (da «*voltà bandiera*»).

• Più frequenti delle espressioni o dei termini ladini originari sono quelli ladini "italianizzati". Ad esempio:

- *siamo smontadi* (da «*smontà*» = scendere)
- *questo disbrigo* (da «*desbrighià*» = sbrigare)
- *stare con fastidio* (da «*stà co fastide*» = stare in ansia)
- *stautuno* (da «*stautono*» = questo autunno)
- *prediale* (da «*predial*» = tassa sugli immobili)
- *paioni* (da «*paion*» = pagliericcio, materasso)
- *vansare qualche soldo* (da «*vanzà*» = avanzare)
- *direzione* (da «*direzion*» = indirizzo postale)
- *le nostre povere femmine* (da «*femene*» = donne, mogli)
- *mettono in libertà* (da «*bete de libertà*» = licenziare)
- *tardivanza* (da «*tardivo*» = in ritardo)
- *tardanza* (da «*tarde*» = tardi)
- *molino* (da «*molin*» = mulino)
- *arlevare* (da «*arlevà*» = allevare)
- *inzo* (da «*inze*» = dentro)
- *mestiere* (da «*mestier*» = mestiere)
- *non avesse da riscaldarsi troppo* (da «*riscaldo*» = malessere generale dovuto ad una fatica eccessiva)
- *trovare d'imprestito* (da «*npresto*» = in prestito)
- *o scorto quel poco di bestiame* (da «*scorde*» = congedare, ma qui nel senso di «*liberarsi di…*»)
- *barbara genia* (da «*giania*» = gentaglia)
- *io sono caminato* (da «*camignà*» = andare via)
- *siamo tramudai del lavoro* (da «*tramudià*» = cambiare di posto)
- *tu ai fato voltare il coverto* (da «*voltà*» = cambiare e «*cuerto*» = tetto)
- *se tu voi lasiare comodare* (da «*comodà*» = sistemare)
- *o tacato* (da «*tacà*» = iniziare)
- *due per logo* (da «*luogo*» = posto)
- *re trati* (da «*ritrate*» = fotografie)

Anche molte espressioni o termini «italianizzati» sono attinenti all'attività lavorativa, come:

- *taglie* o *talie* (da «*taia*» = tronco d'albero lungo circa quattro metri)
- *colonei* (da «*colendel*» = porzione di usufrutto spettante a ciascuna famiglia sui beni regolieri)

- *il segno delle taglie* (da *«segnà le tae»* = contrassegnare i tronchi, operazione che veniva fatta con il *«fer da segnà»*)
- *fare le scorcie* (da *«scorza»* = corteccia)
- *imena roba* (da *«menà»* = trasportare, portare).

• Alcuni termini ed espressioni usati nelle lettere sembrano derivare piuttosto dalla lingua veneta.
Ad esempio (fra parentesi è indicato il termine ladino-auronzano corrispondente):

- *cavai* (*«ciaval»* = cavallo)
- *piegore* = pecore (*«feda»*, plurale *«fede»*)
- *tole* = assi di legno (*«brea»*, plurale *«bree»*)
- *mejo* = meglio («meo»)
- *anca mi* = anch'io (*«anche io»*)
- *fiassa* = figlioccia (*«fioza»*, plurale *«fioze»*)
- *santoli* = padrini e madrine di battesimo e cresima (*«santol»* o *«sentol»*, plurale *«sentui»*)
- *siamo quasi cavati di tutti gli impegni* = ci siamo quasi liberati da tutti gli impegni (*«giavade»*, da *«giavà»* = togliere)
- *stago* = sto (*«steso»*, da *«stà»* = stare)
- *go* = ho (*«èi»*, da *«avé»* = avere)
- *drio le nostre forze* = secondo le nostre forze (*«davoi»*)
- *carigare* = caricare (*«ciareà»*)
- *scorse* = cortecce (*«scorze»*).

• Nelle lettere numerosi termini sono usati nella forma italiana, nonostante esistano i corrispondenti ladino-auronzani, che si indicano tra parentesi:

- suocero (*«messier»*)
- chiesa (*«sesia»* o *«cesa»*)
- mezzanotte (*«medagnote»*)
- sorella (*«sió»*, plurale *«siós»;* a Villapiccola *«sorela»*, plurale *«sorele»*)
- nipote (*«nevodo»* per il maschile e *«neza»* per il femminile)
- zia (*«nene»*)
- zio (*«barba»*)
- padre (*«pare»*)
- madre (*«mare»*)
- parenti (*«parente»*)
- marito (*«on»*)
- padrone (*«paron»*)
- famiglia (*«famea»*)
- *«fabro»*, probabilmente errata scrittura di fabbro (*«fauro»*)
- *«fero»*, probabilmente errata scrittura di ferro (*«fer»*)
- figli (*«fioi»*, singolare *«fiol»*)
- fratello (*«fra»*, a Villapiccola *«fradel»*, plurale *«fradiei»*)
- *«fefre»*, probabilmente errata scrittura di febbre (*«fiora»*)

- settimana (*«stemana»*)
- lavoro (*«laoro»*, plurale *«laore»*)
- marevillia (*«marvea»*)
- muratori (*«muradore»*, singolare *«murador»*)
- cognato/cognati (*«cognou»*, plurale *«cognade»*)
- mese (*«mes»*)
- signore (*«sior»*)
- primavera (*«aissuda»*)
- sega (*«siega»*)
- noialtri/voialtri (*«neautre»*/*«veautre»*)
- pazienza (*«pazienzia»*)
- notizia/notizie (*«gnoa»*/*«gnoe»*)
- pioggia (*«pioa»*)
- bambino (*«pizol»* oppure *«tosato»*)
- Natale (*«Nadal»*)
- *«casificio»*, probabilmente errata scrittura di caseificio (*«caselo»*)
- verità (*«veritià»*)
- cielo (*«ziel»*)
- ginocchio (*«denoio»*)
- *«bereto»*, probabilmente errata scrittura di berretto (*«bareta»*)
- denaro (*«schei»*, singolare *«scheo»*)
- intenzione (*«ntenzion»*)
- fazzoletto da testa (*«fazoleto da ciou»*)
- tempo cattivo (*«guergno»*)
- *«capi dei boschi»*, guardie boschive (*«guardie»*)
- vitto (*«magnà»*)
- interessi (*«nteresse»*)
- aria cattiva (*«aria trista»*)
- niente (*«nuia»*)
- stagione (*«stagion»*)
- febbraio (*«febraro»*)
- gennaio (*«genaro»*, un tempo anche *«denei»*)
- giugno (*«dugno»*)
- mercoledì (*«mercui»*)
- sabato (*«sabo»*)

I verbi sono spesso usati nella forma italiana, anziché in quella corrispondente ladino-auronzana, che viene messa tra parentesi:

- somigliare (*«someà»*)
- risparmiare (*«sparagnà»*)
- stare in ansia (*«smaneà»*)
- scortecciare (*«scorzà»*)
- sconsigliare (*«sconsilià»*)
- iniziare (*«scominzià»* oppure *«scomenzà»*)
- cambiare (*«mudià»*)
- faticare (*«sfadià»*, *«schenasse»*)
- perdonare (*«pardonà»*)



(Collezione Ilde Pais Marden Nanon)

Una cartolina del bastimento "Zaandam" con cui Annibale Zandegiacomo Bianco partì dal porto di Amsterdam per gli Stati Uniti, nel 1888

- ritardare (*«ntardivià»*)
- insistere (*«pestulià»*)
- riposare (*«paussà»*)
- bramare (*«saì»*)
- salutare (*«saludià»*)
- ringraziare (*«rengrazià»*)
- rispondere (*«responde»*)
- approfittare (*«profitià»*)
- falciare (*«seà»*)
- spendere (*«spende»*)
- penare, tribolare (*«tribolià»*)
- cercare (*«zercà»* oppure *«dì n zerca»*)

Anche molti avverbi, congiunzioni e aggettivi compaiono nella forma italiana anziché in quella ladino-auronzana, messa tra parentesi:

- circa (*«pressapoco»* oppure *«supodó»*)
- sebbene (*«sebenché»*)
- sicuro (*«seguro»*)
- lontano (*«ndalonde»*)
- soprattutto (*«soralduto»*)
- ancora (*«ncora»*)
- bene (*«polito»*)
- piuttosto (*«pitiosto»*)
- appena (*«pena»*)
- pejo, cioè peggio (*«pedo»*)

- tra/fra (*«ntrà»*)
- invece (*«nvenze»*)
- ieri (*«gnere»*)
- neppure (*«gnanche»*)
- prima (*«gnante»*)
- oppure (*«opura»*)
- per (*«por»*)
- perché (*«porcè»*)
- dappertutto (*«daporduto»*)
- un po' (*«ntin»*)
- proprio (*«propio»*)
- *«tropo»*, probabilmente errata scrittura di troppo (*«massa»*).

• I nomi dei famigliari, degli amici o dei compaesani sono spesso abbreviati e seguiti dal soprannome personale o di famiglia oppure dal secondo cognome. Esempi:

«Lucia Orlando»
«Baluto di Gasperina o Baluto Gasparina»
«Bene» (diminutivo di Nascimbene)
«Checo Muligner»
«Toni de Marta»
«Angelo Mastele»
«Lorenzo de Ponuta»
«Tino de Nisio»
«Giuseppe Vitor»
«Tino Pasqual»
«Settimo de Lugan»
«Luigi monego»
«Tita mori»
«Lucano Orsolina»
«Lin Bonbasei»
«Luzio Tofolon»
«Polone de bacco»
«Checo de stella»
«Zuan della morte»
«Giuseppe Vichino»
«Cangio monti» (*«Cangio»* è diminutivo di Arcangelo)
«Sace»
«Cudicio»
«Nardo» (diminutivo di Leonardo)

Nelle lettere analizzate troviamo, inoltre, queste particolarità:

• i nomi propri di persona stranieri non sono scritti correttamente, ma così come vengono pronunciati e ciò perché gli emigranti non conoscevano la lingua anglo-americana, specie nella forma scritta. Esempi:

«...ora siamo di una casa di Gem fest...».

«...in questa confusione maich, si profitava del denaro...».
«...pure Gen Buli e Gech ti Saluta...».
«...per il lavoro o gia parlato per tuti due Con il Capo (Maich Camen)...».
«Qui Gech e cali il Gobo e Gemi sempre di manda quando ritorni...».

• un unico termine inglese, e precisamente *«boss»*, viene usato nella forma italianizzata e sta ad indicare il caposquadra alle cui dipendenze gli emigranti lavoravano. Esempi:

«...e fra i bosi e da una parte e laltra quando viene la paga rimane pochi...».
«Il mio bosso e quello che ni portai i re trati...».
«...io oh un buon boso...».

• i nomi delle località americane, nelle quali hanno lavorato i nostri emigranti, sono a volte scritti scorrettamente e ciò non ha reso sempre facile individuarle geograficamente. Esempi (tra parentesi il nome corretto delle località non note):

Nev Iorch/Nev Iorh/Nevv Iorch/Nevv Iork
Vaterbus/Vaterburs (Waterbury, Connecticut)
Nort America/la merica/America del Nort
Penisilvania
Johnsenburg/Johnsomburgh (Johnsonburg Quaj, Pennsylvania)
Levis Run/Levy Run (Lewis Run, Pennsylvania)

Alcune località (ad esempio *«Niantic», «Mit Smil», «Chen Car», «Pain Plains»*) non sono state individuate nella cartina geografica degli Stati Uniti, forse perché scritte in modo errato o perché spesso si trattava di semplici gruppi di baracche, smantellate man mano che progrediva la colonizzazione del territorio.

Come già detto, i contenuti linguistici che sono stati proposti all'attenzione dei lettori vogliono mantenere soprattutto il carattere di una raccolta di dati con l'aggiunta di qualche osservazione che non ha, tuttavia, alcuna pretesa di interpretazione per la quale sono richieste competenze certo più specifiche.

Dal punto di vista sia storico-sociale sia linguistico, ancora tutto da analizzare, le lettere che sono state studiate rappresentano una testimonianza significativa che ha consentito di conoscere aspetti interessanti e forse poco conosciuti dell'emigrazione auronzana di fine Ottocento ed anche di fare un'esperienza didattica importante, realizzando un laboratorio in cui gli alunni hanno potuto sperimentare il «mestiere dello storico».

Bibliografia

Franzina Emilio, «Merica! Merica!», Cierre Edizioni, Verona 1994;
Zandegiacomo De Lugan Ida, «Dizionario del dialetto ladino di Auronzo di Cadore», Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali 1988.

Un ringraziamento particolare a Cinzia Vecellio Mattia, dell'Istituto Ladin de la Dolomites, che ha fornito una collaborazione preziosa per la trascrizione delle espressioni e dei termini ladini secondo le regole della nuova grafia.



(Collezione Ilde Pais Marden Nanon)

Inizi del Novecento. Vedute di Auronzo di Cadore



(Collezione Ilde Pais Marden Nanon)